

New York
«Nel 1990
il record
di omicidi»

NEW YORK. Lo scorso anno sono state assassinate a New York 1905 persone, una cifra senza precedenti nella storia, e quest'anno, se la tendenza dei primi due mesi sarà mantenuta, si prevede che il numero possa essere ancora più alto.

Lo ha reso noto il responsabile della polizia cittadina, Lee Brown. Le statistiche, del resto parlano chiaro: le uccisioni dei primi due mesi di quest'anno - ha affermato Brown citando alcune statistiche - sono già superiori del 20 per cento rispetto a quelle dello stesso periodo dell'anno passato.

«È questo - ha affermato - senza contare le 87 vittime del club «Happy Land» del Bronx, morte per asfissia». Le statistiche indicano che, ad eccezione dei furti, i crimini violenti della metropoli sono in deciso aumento.

C'è però un'eccezione: anche i furti di automobili sono saliti dell'11,6 per cento. Gli scippi sono aumentati nel 1989 dell'8 per cento raggiungendo i 93.337, il numero più alto di tutto il paese.

Brown ha definito la percentuale degli assassini come «un problema di salute pubblica» e ha aggiunto che le autorità federali dovrebbero studiarlo come se si trattasse di un'epidemia. Il capo della polizia ha anche detto che la crisi di bilancio della città ha impedito l'assunzione di nuovi poliziotti.

La piazza di Pechino vietata
oggi e il cinque aprile
per la commemorazione dei defunti
e nelle ricorrenze della rivolta

«State alla larga da Tian An Men»

Si avvicinano gli anniversari della tragica vicenda studentesca dello scorso anno e piazza Tian An Men viene di nuovo chiusa: per oggi e per il 5 prossimo agli abitanti di Pechino è stato detto di «stare alla larga» per «non correre dei rischi». Aumentata la presenza delle forze di polizia. Il governo insiste sulla «stabilità», ma in città dominano l'incertezza e l'ansia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ai pechinesi è stato «sconsigliato» di recarsi in piazza Tian an men oggi e il prossimo cinque aprile, giorno in cui vengono commemorati i morti. Si dice che la piazza sarà vietata anche negli anniversari delle manifestazioni popolari e studentesche dello scorso anno: il 15 aprile (morte di Hu Yaobang), il 4 maggio, il 3 e il 4 giugno, quando i carri armati arrivarono in città per lo sgombero violento e sanguinoso della Tian an men. Naturalmente non c'è nessuna comunicazione pubblica e ufficiale. Ma in tutte le «unità di lavoro» giovedì scorso sono state convocate delle rapidissime riunioni per trasmettere la direttiva di «tener-

si alla larga». Una comunicazione ufficiale avrebbe smentito la campagna sulla «stabilità» e avrebbe significato né più né meno che le autorità ripristinavano a Pechino la legge marziale. In fatti, il risultato è più o meno lo stesso. Le autorità però si sono risparmiate la ricerca di una qualche giustificazione agli occhi della loro opinione pubblica.

Nelle unità di lavoro, ai pechinesi è stato solo detto che era meglio starsene a casa «per non correre dei rischi». Quali sono questi rischi? E da dove vengono? Una legge varata lo scorso novembre vietava le manifestazioni in Tian an men. Ma nei giorni di festa nella piazza si radunano mi-



Soldati sulla piazza Tian An Men

glia di persone per giocare con gli aquiloni, fare foto, passeggiare. E anche questo tipo di attività che ora viene impedito. Devono essere veramente molto preoccupate e nervose le autorità di Pechino se si lasciano andare a decisioni del genere.

Il 5 aprile del '76 una folla enorme di pechinesi si radunò in Tian an men per commemorare l'appena scomparso Zhou Enlai. Divenne una grande manifesta-

zione di protesta contro la «banda dei quattro» ancora al potere e ne affrettò la caduta. È probabile che ora si voglia evitare qualcosa che anche lontanamente possa ricordare quella protesta di quattordici anni fa. Ma è il fantasma del 1989 che fa realmente paura. E si tenta di esorcizzarlo serrando ogni giorno di più le fila davanti «alle minacce che vengono dall'esterno», dal capitalismo e dall'imperialismo che punta-

no all'obiettivo di fare della Cina «un paese capitalista». In occasione del centocinquantesimo anniversario della guerra dell'oppio, è stata lanciata nelle scuole di ogni ordine e grado una campagna educativa per far conoscere il volto dell'imperialismo e dello sfruttamento e per spiegare perché solo il socialismo può salvare la Cina. Il socialismo cinese - ha detto Chi Haotian, capo di Stato maggiore dell'esercito

- deve essere salvaguardato «a qualsiasi prezzo».

Sembra certo che il divieto di accedere a Tian an men sia scattato anche in risposta all'appello lanciato dalle opposizioni in esilio che avevano invitato per oggi e per il 5 prossimo la gente di Pechino a passeggiare in piazza, in massa, come forma pacifica di protesta contro il governo. Per la stessa ragione, sono stati intensificati i controlli e sono aumentati i poliziotti armati in giro per la città. Ci sono stati - a quanto si dice - anche arrivi di speciali reparti antisommossa, questi però per garantire la «sicurezza» dei giochi asiatici. Questo insieme di reazioni rende molto poco convincente l'enfasi governativa sulla raggiunta «stabilità». Al contrario, esso fa apparire la situazione di Pechino dominata dalla incertezza, dalla tensione, dall'ansia. Che cosa potrà accadere nella giornata di oggi? Se le autorità di governo sono così preoccupate per un appello venuto dall'esterno, temono allora che esso possa trovare ascolto in gente che è già scontenta o insoddisfatta per proprio conto.

La Slovenia va per conto suo:
domenica elezioni democratiche

La Lega si sfalda
Metà del Cc
diserta il plenum

La Lega dei comunisti jugoslavi si sta sfaldando. Il Comitato centrale riunito per riconvocare il congresso interrotto in gennaio, si scioglie avendo deciso unicamente di consultare la base e forse riunirsi ancora a metà aprile. Era un plenum, ma la sala era semivuota. Alle previste defezioni di sloveni e croati, altre se ne sono aggiunte nel corso dei lavori. Alla fine non era presente nemmeno la metà dei membri.

GABRIEL BERTINETTO

Non è lontano il tempo in cui le varie componenti della Lega discutevano, polemizzavano, si scontravano aspramente sul modo in cui realizzare un'economia di mercato, sul grado e sul tipo di democrazia nella Lega, sul rapporto tra poteri dell'amministrazione federale e istanze autonomistiche locali, sulla separazione fra partito e Stato. Problemi la cui soluzione veniva rimandata di plenum in plenum, e ogni volta sembrava si fosse ormai allo show-down finale: passerà la linea centristica e unitarista dei comunisti serbi? prevarranno le tendenze autonomiste e democratizzanti dei compagni sloveni?

Oggi quegli interrogativi appaiono malinconicamente superati. Nessuno ha vinto tra i comunisti jugoslavi, nessuno è riuscito a modellare la Lega secondo i propri progetti e a convincere gli avversari della validità delle proprie idee. La guerra di posizione, ognuno asseragliato nelle proprie trincee, ha logorato il partito, con il risultato che ora non è più in gioco la linea politica ma l'esistenza stessa della Lega come organizzazione davvero jugoslava. Si è staccato dapprima il ramo sloveno, poi quello croato, e le premesse sono mature per la secessione dei bosniaci, in una sorta di reazione a catena che alla fine potrebbe vedere i serbi, e forse i montenegrini, restare soli, aggrappati al simulacro di un partito federale nella forma, ma sostanzialmente sbriciolato nelle sue componenti repubblicane.

Lo sgretolamento della Lega ha una data d'inizio, il 24 gennaio scorso, quando i delegati di Lubiana abbandonarono i lavori del 14° congresso e se ne tornarono a casa. Milosevic, il leader serbo, tentò disperatamente di prendere in mano la situazione e portare i lavori dell'assemblea a compimento. Si ritrovò solo, poiché i croati si ritirarono e i serbi si divisero. La Lega dei comunisti jugoslavi si disfa. E il tarlo della disgregazione già fiuta la sua prossima potenziale vittima: lo Stato jugoslavo medesimo. O per lo meno la Jugoslavia della federazione tra Repubbliche e province autonome. Mentre in Serbia solo pochi mesi fa, in ottobre, le elezioni per il Parlamento repubblicano si sono svolte nel modo tradizionale, senza alcuna competizione tra liste differenti, in Slovenia domenica prossima i cittadini sceglieranno il presidente tra 4 candidati di partiti contrapposti, ed eleggeranno democraticamente il Parlamento orientandosi tra una selva di liste diverse, compresa quella comunista. Lo scollamento istituzionale tra lo Stato jugoslavo e le sue componenti è evidente.

Attentato a Beirut ovest
«Non trasportate ebrei»
Feriti un diplomatico
polacco e la moglie

BEIRUT. L'ombra sinistra del terrorismo sulla questione dell'emigrazione degli ebrei russi in Israele. L'altra sera nella cittadina Beirut: un diplomatico polacco e la moglie libanesi sono stati feriti da sconnosciuti che hanno bersagliato la coppia con colpi d'arma da fuoco. Un'azione subito rivendicata da un gruppo integralista e messa in relazione con la questione dell'immigrazione in Israele degli ebrei russi, tornata d'attualità da quando il governo di Tel Aviv ha fatto sapere che i territori arabi, Cisgiordania e Gaza, sono a disposizione degli immigrati che vi si vogliono insediare. E dopo la defezione degli ungheresi (minacciati dai gruppi terroristi) è toccato ai polacchi offrire «per motivi umanitari» voli charter agli ebrei russi. Su questa operazione si è innescato il ricatto terroristico. L'agguato è avvenuto l'altra sera nel settore commerciale di Beirut. L'addetto polacco è il diplomatico Budan Zbigniew e la moglie, la libanese Eva Sarkis, sono stati avvicinati da sconosciuti mentre attraversavano in automo-

bile il quartiere commerciale di Hamra. I terroristi hanno sparato con armi da fuoco rivelando la vettura di colpi. Il diplomatico, ferito allo stomaco, è stato sottoposto ad un intervento chirurgico e i medici definiscono le sue condizioni «in miglioramento». La donna è stata ferita solo superficialmente. L'attentato segue di pochi giorni le minacce formulate dal gruppo filoisraeliano della Jihad islamica per la liberazione della Palestina contro i paesi e le compagnie aeree che trasportano in Israele gli ebrei russi. Subito è giunta la rivendicazione dell'agguato al diplomatico polacco che è stata pubblicata dal quotidiano As Saïr di Beirut e firmata da una «organizzazione per l'azione rivoluzionaria, fronte della resistenza araba, unità del marite Suleiman Al Halabi». «Il nostro gruppo - affermano i terroristi - rivendica l'operazione e mette in guardia il governo polacco dal fornire qualsiasi tipo di assistenza per il trasferimento di ebrei sovietici sulla nostra sacra terra in Palestina».

Lo scorso anno la dogana americana bloccò 185 condensatori
Londra, espulso l'iracheno
«spedizioniere» dei detonatori nucleari

Il funzionario iracheno Omar Latif, arrestato mercoledì scorso all'aeroporto londinese di Heathrow per il clamoroso tentativo di esportare verso il paese arabo detonatori per ordigni nucleari è stato espulso ieri dalla Gran Bretagna. Latif è partito dopo mezzogiorno su un aereo della «Iraq Airways» alla volta di Baghdad portando con sé molti documenti ancora chiariti sulla delicata vicenda internazionale

LONDRA. Un portavoce del ministero degli Interni britannico ha spiegato che l'espulsione è stata messa in atto perché favorevole al bene pubblico e a ragioni di sicurezza nazionale e per altre ragioni di natura politica. Non una parola di più. Probabilmente il governo inglese in questo momento non vuole «drammatizzare» la vicenda onde non rompere traumaticamente i suoi rapporti con l'Irak visto che nel paese arabo vivono attualmente diecimila inglesi.

Sui agenti armati hanno scortato Latif fin dentro l'aereo e se ne sono andati soltanto pochi secondi prima che il portello venisse chiuso. L'iracheno era stato arrestato al termine di un'indagine anglo-americana durata un anno e mezzo. In veste di funzionario della compagnia di bandiera del suo paese, avrebbe agito invece come «spedizioniere» contrabbandando in Irak materiale bellico ad alta tecnologia, come i 40 detonatori per ordigni nucleari sequestrati all'aeroporto londinese e come una serie di sensori per mine antiveicolo.



Il funzionario delle linee aeree irachene espulso da Londra

tarsi collegamenti fra l'uso normale di ogni componente elettronica o meccanica ad alta tecnologia e obiettivi di carattere militare. Ma la dogana britannica ribatte che i 40 detonatori che stavano per prendere il volo per l'Irak «erano specifici» per l'insedio d'una reazione a catena atomica.

Per quanto riguarda i sensori per mine subacquee, Scotland Yard sta ora passando al setaccio i documenti della ditta gallese «Global» produttrice dei congegni. Intanto si è saputo che la dogana degli Stati Uniti bloccò segretamente nel maggio del 1989 una spedizione di 185 condensatori di alta capa-

cià da una ditta californiana all'Irak costringendo il committente - la società Euromac - a rivolgersi a una ditta controllata dalle autorità federali. Il Washington Post di ieri scrive che l'equipaggiamento poteva essere modificato e impiegato per l'insedio di bombe nucleari ad alta quota.

Ungheria
A Budapest
incontro Hom
De Michelis

BUDAPEST. Visita lampo in Ungheria del ministro degli Esteri De Michelis. Ha incontrato il ministro degli Esteri Horn e i dirigenti dei principali partiti ungheresi impegnati nella seconda tornata delle elezioni politiche. «Un viaggio utile - ha detto il ministro italiano - ma che ha portato anche elementi di preoccupazione per le tensioni etniche che si manifestano tra l'Ungheria ed i suoi vicini ad Est e a Ovest». Sono tensioni e pericoli - ha aggiunto De Michelis - che in Europa occidentale non abbiamo ancora percepito in tutta la loro portata. Quattro gli argomenti affrontati nei colloqui: l'incontro che dovrebbe svolgersi l'8 aprile a Bratislava tra i dirigenti ungheresi, cecoslovacchi e polacchi per stabilire forme di stretta collaborazione tra i tre paesi, il prossimo vertice di Budapest su i «cieli aperti» per reciproche ispezioni aeree tra i paesi dei due patti militari, le trattative di Vienna e i rapporti tra i paesi del Comecon. Sono quattro problemi che vengono discussi in una fase critica di grandi tensioni e cambiamenti. Già il vertice di Bratislava viene messo in forse.

Scontro finale fra Aoun e Geagea?
Beirut, la zona cristiana
di nuovo a ferro e fuoco

BEIRUT. L'ennesima prova di forza fra le truppe del generale Aoun e la milizia «Forze libanesi» di Samir Geagea rischia di essere lo «show-down» finale: almeno questo è ciò che temono in molti a Beirut, dove si tende a ritenere che la tregua sia durata finora (dal 2 marzo, e salvo sporadiche anche se vistose violazioni) solo perché le due parti erano occupate a riarmare i rispettivi arsenali. A far precipitare le cose è stata l'iniziativa del patriarca maronita, monsignor Nasrallah Boutros Sfeir, di convocare tutti i principali esponenti cristiani, religiosi e politici, per cercare di arrivare a una «una volta ad una soluzione politica». Soluzione che, visti i ripetuti insuccessi del tentativo di Aoun di neutralizzare le «Forze libanesi», non sarebbe certo quella che il generale secessionista va perseguendo da tempo, con ostinazione degna di miglior causa.

La difficoltà del generale sono aggravate dal fatto che, seguendo l'esempio di Samir Geagea, altre personalità cristiane hanno ormai riconosciuto l'autorità legale del presidente Elias Hrawi e del governo dal musulmano sunnita Selim el Hoss; ultimo fra essi Antoine Beshara, capo della Federazione dei sindacati dei lavoratori del Libano, secondo il quale «non c'è soluzione alla crisi intercomunale a meno di passare per il governo legittimo di Hrawi e Hoss». Non a caso la nuova battaglia è scoppiata - per iniziativa delle truppe di Aoun - proprio poche ore prima dell'incontro di cui sopra, indetto presso il patriarcato e al quale dovrebbe seguire proprio oggi una seconda riunione. Se il martellare delle artiglierie, naturalmente, lo permetterà.

Il patriarca mons. Sfeir ha nuovamente minacciato di comunicare tutti quei combattenti che non rispetteranno il cessate il fuoco. E la popolazione cristiana, disperata, si è rifugiata per l'ennesima volta nelle cantine e nei rifugi. Una donna del quartiere di Badaro, Madelein Tabet, raggiunta per telefono, ha urlato nel ricevitore: «Perché questi pazzi hanno ricominciato a far piovere morte? Perché il patriarca non attua subito la scomunica?».

I liberali, delusi da Shamir, disposti a trattare con i laburisti
Israele, la crisi si tinge di giallo
Peres apre al «superfalco» Modai

Il leader laburista Peres riprende oggi i suoi contatti per formare il nuovo governo israeliano, malgrado la generalità degli osservatori lo consideri poco meno che spacciato. Peres sembra adesso puntare le sue carte sui cinque deputati liberali che qualche settimana addietro si sono staccati dal Likud; ma le loro posizioni sul processo di pace sembrano un ostacolo quasi insormontabile.

GERUSALEMME. Giovedì scorso, con la chiusura della Knesseth (Parlamento) per quasi sette settimane, il leader laburista veniva dato ormai per spacciato, anche se formalmente ha ancora a sua disposizione dieci giorni, seguiti - se il presidente Herzog gli prorogherà il mandato - da altre tre settimane, fino al primo di maggio. Ma proprio mentre Shamir cominciava a cantar vittoria, Peres ha sorpreso tutti lanciando un amo in direzione dei cinque deputati liberali, diretti da Yitzhak Modai, che si sono qualche settimana addietro staccati dal Likud

condo le prime indiscrezioni, Modai e soci. Osservatori meno direttamente coinvolti considerano anche il solo avvio, di un negoziato fra laburisti e liberali come un segno del degrado cui è arrivata, particolarmente con questa crisi, la vita politica israeliana e di cui ha fornito l'ultima prova - si osserva - il poco dignitoso spettacolo del peggio dei maggiori partiti che hanno fatto a gara per stanziare quattrini a favore dei partiti e degli istituti religiosi ortodossi (il dibattito in commissione Finanze, dove molti deputati laici hanno cercato di opporsi a questo vero e proprio mercanteggiamento, ha addirittura provocato un ritardo di dodici ore nella chiusura della sessione parlamentare).

Il problema delle trattative con i liberali è particolarmente sconcertante: Peres ha provocato la crisi sul processo di pace e sta cercando di formare un governo per dare subito l'assenso al «piano Baker»; ma su questi temi Modai e i suoi sono addirittura alla destra di Shamir, e lo stesso Modai è stato infatti nelle riunioni del Cc del Likud uno dei «capofila» (con Levi e Sharon) della contestazione oltranzista contro il premier. Che cosa dunque lo spinge, oggi, ad accettare una trattativa con i laburisti? La risposta che danno a chiare lettere i giornali è molto semplice: i cinque liberali hanno chiesto a Shamir tre ministeri e un posto di vicesegretario in un eventuale governo del Likud, nonché dei collegi sicuri in caso di elezioni politiche anticipate. Shamir ha risposto picche, e Modai chiede ora i tre ministeri a Shimon Peres; se questi prometterà di darglieli - osserva il Jerusalem Post - allora Shamir non avrà altra scelta che cedere a sua volta, riportando i ribelli all'ovile.

Se questa è davvero l'ultima spiaggia di Peres, non vi è certo da stare allegri. Secondo indiscrezioni di fonte laburista, il premier incaricato garantirebbe a Modai e ai suoi, se entreranno nella sua maggioranza, il diritto di «votare secondo coscienza» sul processo di pace. In tal modo, per la fiducia al governo Peres potrebbe contare su 65 voti, contro i 55 di Shamir; ma alla prima votazione parlamentare sul «piano Baker» o sulla questione dei territori scenderebbe come minimo a 58, perdendo i cinque liberali e due dei cinque religiosi di Agudat Israel, anch'essi contrari a ogni «concessione territoriale agli arabi».

Come Peres possa sperare di varare un governo «di pace», e poi effettivamente di governare, in queste condizioni resta un mistero. Se le notizie diffuse prima della parentesi del sabato saranno confermate, oggi dovrebbe esserci un incontro privato fra Peres e Modai, seguito subito dopo da una riunione plenaria dei cinque liberali con il team negoziale laburista. Ma c'è anche, fra i laburisti, chi pensa (o spera) che l'incontro possa saltare all'ultimo momento.